

La “questione sociale” e le sfide antropologiche

Intervento di Stefano Ceccanti

1. Il valore di una congiunzione e i problemi che solleva

Il titolo dell'incontro di oggi è prezioso soprattutto per la congiunzione “e” che è posta tra i due termini: questione sociale e sfide antropologiche. E' possibile una “pratica cristiana” della politica, secondo la felice dizione dei vescovi francesi di inizio anni '70, volutamente distinta dalla nozione di “politica cristiana” che ha invece una naturale deriva integralista (dato che si può avere “pratica cristiana” anche da parte di non cristiani e che è il risultato di una azione responsabile e non di un'appartenenza o di una deduzione meccanica), una pratica che li affronti con equilibrio entrambi? Infatti a prima vista la spinta sembra essere divaricante: la questione sociale sembra portare naturalmente a sinistra, mentre le sfide antropologiche sembrano condurre più facilmente a destra. Chi decide un'opzione perché crede che esista tra queste due polarità una gerarchia obiettiva o chi si orienta secondo le proprie personali competenze o propensioni avrebbe così una scelta semplificata. Ma chi invece non vuole tagliare un pezzo di realtà, chi vuole riaffermare un impegno a trecentosessanta gradi grazie a quella congiunzione “e” cosa può fare?

2. La ricorrente nostalgia del centro

A prima vista c'è una soluzione semplice: riproporre per l'ennesima volta il mito del centro, unico luogo in cui la conciliazione degli opposti sembrerebbe possibile. A prescindere dal fatto che *di centri potrebbero essercene molti, alcuni dei quali in grado di effettuare anche la sintesi opposta, aliena sia da una reale sensibilità alla questione sociale sia alle sfide antropologiche, è evidente che qui ci troviamo di fronte all'ennesima riproposizione di una nostalgia politica*, quella che fissa nella linea di demarcazione del 18 aprile del 1948 una frontiera insuperabile della politica: da una parte l'unità politica dei cattolici e dall'altra l'unità ideologica della sinistra a egemonia comunista.

Una nostalgia che utilizza la congiunzione “e”, che strumentalizza la necessità di mantenere questa doppia attenzione, per riproporsi ancora una volta, magari nel desiderio di essere rilanciata da una modifica del sistema elettorale che a parole si definisce tedesco per non osare dire ciò che si vorrebbe realmente, il ritorno alla prima fase della Repubblica, la restaurazione delle identità che si credono perdute, eludendo un esame delle responsabilità della fase finale di quel sistema. .

Per questo è impossibile affrontare direttamente quei nodi senza segnalare prima di tutto che quella linea di demarcazione era il frutto di condizioni storico-politiche particolari che fin dall'inizio sono state avvertite come limitanti dal cattolicesimo democratico: l'unità politica, necessitata dalla Guerra fredda, costituiva un freno per affrontare e risolvere i temi legati alla “questione sociale”. Non è con la nostalgia che si svolge azione politica feconda: per dirla con Mounier, col suo saggio del 1946 “Agonia del cristianesimo?”, “Non è con le audacie dei nostri nonni che noi risponderemo alle angosce dei nostri figli”.

3. Ripartire da Mounier: la fedeltà che porta a un'identità in avanti, all'unità dei riformisti

La riflessione più stimolante sul piano della teoria politica è probabilmente quella abbozzata da Emmanuel Mounier in un altro scritto, "Fedeltà", del 1950, il suo ultimo contributo prima della morte.

Il punto di partenza di Mounier è la promessa di unità dei riformisti che si era avuta "in Francia e in Italia" con la Resistenza e che si era poi interrotta per il legame con l'Urss ("incondizionata idolatria") dei due partiti comunisti, mettendo tra di loro in contraddizione l'impegno per la "dignità sociale" dell'uomo e il dovere di "cercare ogni pulviscolo portatore dei germi di disumanizzazione fin nelle dottrine, nelle tecniche e nelle vicissitudini" della sinistra comunista. Quest'ultima aveva sì superato i "socialismi pre-marxisti", molti dei quali di matrice anche religiosa, con un "metodo di azione la cui efficacia a breve scadenza è certa", ma che rischiava poi di trasformare "un certo ordine di efficienza in un processo di morte". Per non cadere ostaggi dell' "anticomunismo di difesa sociale", disinteressato dei problemi dell'ingiustizia, tutt'altro rispetto all'anticomunismo democratico che manteneva invece come obiettivo di lungo periodo di evitare "che la rottura si compia tra il comunismo e il resto della nazione", facendo uscire chi si riconosceva allora nel comunismo da un "vicolo cieco", *Mounier proponeva di "ripensare interamente al problema della sinistra non comunista". Essa avrebbe dovuto ripensarsi "interamente" nella logica dell'unità dei riformisti evitando tre derive ormai ben sperimentate: l'"anticomunismo sistematico" che avrebbe condotto a una subalternità al conservatorismo politico, il "laburismo eclettico", cioè la velleità minoritaria di voler "rifare il socialismo al livello di cenacoli" e il "criptocomunismo" che osasse contro il mito dell'Urss, del socialismo cosiddetto realizzato a nutrire il proletariato "infine di realtà e non più di dogmi e feticci, di vaghe voci e di paradisi illusori".*

E' per questo, con questa "fedeltà", che noi oggi, esattamente come molti altri che vengono dalla sinistra tradizionale e che hanno appreso compiutamente la lezione del 1989, vediamo l'appuntamento col Partito Democratico non come la perdita di un'identità, non come la caduta da una mitica età dell'oro (come per altri è invece ancora il richiamo all'unità politica dei cattolici e specularmene all'unità ideologica comunista della sinistra), ma come il raggiungimento di quella identità comune dei riformisti che abbiamo visto balenare in alcuni momenti (la linea di frattura tra Zaccagnini e Forlani al congresso Dc del 1976 e specularmente quella tra Occhetto e i suoi oppositori al momento dello scioglimento del Pci) e che ora diventa storicamente praticabile. A partire da un itinerario convergente lo ha detto con cristallina chiarezza Walter Veltroni, aprendo l'introduzione del suo volume "La nuova stagione": con il 1989 viene meno "l'egemonia comunista sulla sinistra...(che) aveva precluso alla sinistra stessa la via del governo, rendendo impossibile l'alternanza e il ricambio alla guida del paese.. costringendo il pluralismo culturale, sociale e politico del movimento cattolico italiano dentro lo schema dell'unità politica nella Democrazia cristiana: un partito, diceva Aldo Moro, "condannato a governare" e per questo costretto a saper essere sempre "alternativo a se stesso".

Sì, la speranza di Emmanuel Mounier di una fedeltà di combattimento comune all'ingiustizia, di un'uscita dal "vicolo cieco" di un'ideologia sbagliata salvando gli aspetti largamente positivi del movimento storico da essa originato, ma con essa non identificabile (secondo quella distinzione che avrebbe poi proposto a livello magisteriale Giovanni XXIII nella "Pacem in terris" e che Mounier anticipava invitando a non confondere il mito erroneo dell'Urss con "l'armatura degli emarginati", il dovere di presentare "verità scomode" sui paesi dell'Est e quello di non rinunciare alla "alleanza con gli emarginati") si è finalmente rivelata praticabile anche in Italia.

4. Le questioni antropologiche: non un nuovo muro, ma un lavoro serio sui due versanti (comunità ecclesiale e Pd) perché esso non si costruisca

Superato quell'ostacolo della divaricazione ideologica della guerra fredda che a lungo ha fatto aggio sul comune impegno contro l'ingiustizia, se ne deve aprire per forza un altro, quello delle questioni antropologiche? Sarebbe esso a costituire oggi la pietra d'inciampo del futuro Pd, come sostengono alcuni settori del mondo cattolico e altri della sinistra, radicalmente divisi sul merito di quelle questioni ma uniti nella lotta contro il Pd? Forti di convinzioni opposte di merito, di opposti "principi non negoziabili", Pezzotta e Macaluso, per citarne solo due, ne annunciano a priori il fallimento per impossibilità di raggiungere intese su quegli aspetti o per svalutare quelle raggiunte. Per fare solo l'esempio dei Dico, o di una legislazione analoga che si volesse riproporre per dare comunque una risposta a istanze reali, per gli uni è grave che la bottiglia sia mezza piena perché ciò porterà a una fatale china discendente nella tutela della persona e della famiglia e per gli altri è grave che essa sia mezza piena rispetto a esperienze straniere ricostruite spesso in forma mitologica o comunque astratta. Magari tacendo, gli uni e gli altri, che Zapatero, visto da una parte come modello antireligioso e dall'altra come leader diabolico, ha innalzato il 5,5 per mille alle chiese nella Dichiarazione dei redditi al 7 per mille...

Sappiamo certo che il compito non è facile, esattamente come allora, nel quadro descritto da Mounier, non era certo facile mantenere insieme la critica ideologica al comunismo e l'intento di unità dei riformisti nelle forme possibili e limitate per non essere subalterni all'anticomunismo di difesa sociale. Eppure non crediamo affatto che il compito sia impossibile e non solo per una forma semplicistica di ottimismo della volontà.

Anzitutto occorre criticare sul primo dei due versanti, quello dell'ambito ecclesiale, a partire da categorie e riflessioni già in esso presenti, anche a livello magisteriale, quindi non per concessione compromissoria ad "altri", il semplicismo della identificazione di principi non negoziabili sulle questioni antropologiche con una serie di veti e di proibizioni, quasi che fosse possibile limitarsi a semplici deduzioni negative da principi una volta che essi siano enunciati, proclamati e ripetuti e rispetto ai quali vi sarebbe solo la scelta binaria tra un Sì e un No, entrambi senza riserve. Quasi che l'invito del Vangelo di Matteo 5, 37 "Il vostro parlare sia Sì, Sì, No, No", invito alla coerenza personale, divenissi senza mediazioni "Il vostro decidere per tutti sia Sì, Sì, No, No". Esattamente come sulla questione sociale esistono certo principi non negoziabili, ma i criteri di valutazione delle scelte politiche non possono essere astorici, deduttivi, semplificatori. Crediamo che anche nell'ambito delle questioni antropologiche vada osservato quel metodo che rifugge da facili semplificazioni integriste che la Congregazione per la dottrina della Fede, sotto la guida scrupolosa dell'allora cardinale Ratzinger ha proposto per l'ambito sociale nell'importante Istruzione del 1986 "Libertà cristiana e liberazione" ("Libertatis Conscientia") al numero 72 della medesima:

"L'insegnamento sociale della Chiesa è nato dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia con i problemi derivanti dalla vita della società. Esso si è costituito come dottrina, valendosi delle risorse della sapienza e delle scienze umane; verte sull'aspetto etico di questa vita e tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi, ma sempre per giudicarli dal punto di vista morale. Essenzialmente orientato verso l'azione, questo insegnamento si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia. Appunto per questo, pur ispirato a principi sempre validi, esso comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle nuove questioni che si presentano di continuo e esige il contributo di tutti i carismi, esperienze e competenze. Esperta in umanità, la Chiesa attraverso la sua dottrina sociale offre un insieme di principi

di riflessione e di criteri di giudizio e quindi di direttive di azione perché siano realizzati quei profondi cambiamenti che le situazioni di miseria e di ingiustizia esigono, e ciò sia fatto in un modo che contribuisca al vero bene degli uomini.”

Si tratta quindi di tre livelli diversi di forza vincolante che erano già stati distinti da Paolo VI nella Lettera apostolica “Octogesima Aveniens” del 1971 al numero 4 della stessa. Nel caso della questione sociale al vertice, come principi, vengono posti solidarietà e sussidiarietà (n. 73), mentre i criteri di giudizio servono a valutare “in quale misura i sistemi esistenti sono conformi o meno alle esigenze della dignità umana” (n. 74) e le direttive di azione sono finalizzate a individuare “mezzi d'azione (che) devono essere conformi alla dignità dell'uomo e favorire l'educazione della libertà” considerando che “non c'è vera liberazione, se non sono rispettati fin dall'inizio i diritti della libertà” (n. 76).

Sarebbe quindi quanto mai schizofrenico nell'ambito delle questioni antropologiche trasformare tutto in principi, ad esempio ponendo al medesimo livello di vincolatività il diritto alla vita e il divieto di fecondazione omologa e/o eterologa, il rifiuto dell'eutanasia attiva e i criteri per distinguere con precisione l'eutanasia e l'accanimento terapeutico. Come scriveva Mons. Matagrín, il principale elaboratore del documento dei vescovi francesi “Per una pratica cristiana della politica” occorre superare l'asimmetria denunciata tra gli altri, sotto forma di domanda, dal teologo Calvez: “Perché la parola della Chiesa è diversa quando affronta le questioni economiche e sociali da quando tratta i problemi della persona, della famiglia e dell'amore?”

Specularmente sul versante del Pd ai portatori di culture politiche non provenienti dall'area cattolica va ricordato, anche in quel caso a partire da elaborazioni laiche, non come concessione compromissoria, quanto scrive Augusto Barbera, secondo il quale, nonostante l'impostazione personalista e solidarista della Prima Parte della Costituzione, “la scienza giuridica italiana..rimane spesso ferma ad una interpretazione radicale delle libertà individuali” per la quale “limiti alle libertà sarebbero inammissibili allorché volte a tutelare lo stesso soggetto obbligato” ma questa concezione “non sempre rende possibile una risposta articolata a domande così impegnative riferite ai temi eticamente sensibili, mentre aiuterebbe una concezione dell'individuo come persona capace di un agire finalizzato, cui spetta una libertà per” e non solo una “libertà da”. Occorre quindi guardarsi non solo dai rischi di delineare uno “Stato etico”, di imporre tramite la legge una Verità di stato, ma anche da quelli di deriva individualistica che condurrebbero a una dissoluzione dell'idea di convivenza civile e di bene comune a cui si collega la realtà delle persone non intese come singoli atomi. Per tutti dovrebbe quindi valere la cornice comune, come scrive sempre Barbera della laicità come “senso del limite”, nella consapevolezza che occorre distinguere “tra i singoli valori che sono di per sé, presi isolatamente, non negoziabili e le singole scelte legislative dove sono in gioco valori portati da gruppi diversi e talvolta contemporaneamente incidenti su una medesima decisione legislativa”.

Con questo approccio, *non solo scegliere il Pd, la nuova identità comune dei riformisti, non è affatto contraddittorio né con un'ispirazione religiosa già attenta alla questione sociale né con un senso marcato della laicità come metodo di ricerca comune, ma costituisce una condizione indispensabile per mettere in comune l'una e l'altra.* Senza questa condivisione comune di un grande strumento politico l'ispirazione religiosa è destinata ad essere strumentalizzata o a fini di rilancio di una palude centrista che si presenta come farsa rispetto al periodo della guerra fredda o come copertura ideologica di forme moderne di conservatorismo più meno compassionevole, mentre la laicità declina anch'essa in un sistema di fondamentalismo secolare del tutto comparabile a quelli su base religiosa. A ragione Zagrebelsky, in un suo recente intervento, ha richiamato il fatto che alcune appartenenze parziali, religiose ma anche secolari, se interpretate in chiave fondamentalista, possono minare la lealtà ai principi della sfera pubblica. A Zagrebelsky va comunque segnalato che anche un certo fondamentalismo individualista indebolisce il

terreno culturale su cui poggiano tal principi, che alle esperienze religiose occorre rivolgersi come a delle risorse prima che a cause di rischio e ancor più va rimarcato il fatto che *non appare casuale che il sistema di doppia fedeltà a Dio e Cesare, in cui Cesare non è Dio né un'alternativa diabolica a Dio, sia maturato nello spazio fecondato con particolare incidenza dal cristianesimo*. Nessuno è esente da rischi fondamentalisti, ma non tutte le esperienze religiose possono essere equiparate, possono essere esposte allo stesso modo al test di compatibilità democratica. Soprattutto dove, al di là delle sempre opinabili ricostruzioni teologiche, filosofiche, ecclesiologiche, concreti movimenti e personalità hanno segnato in profondità la storia delle principali democrazie europee per cui l'apertura del Concilio Vaticano II di cui parla Zagrebelsky non si inserisce come un episodio improvviso e inatteso, come sembra quasi trasparire dalle sue parole, ma come il perfezionamento di dinamiche profonde spirituali e politiche, certo non esenti da conflitti e contraddizioni.

Non a caso Alcide De Gasperi nel discorso del 21 aprile 1954 a Parigi, all'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dopo aver esordito con l'esaltazione del pluralismo, di quella che noi oggi chiamiamo la 'contaminazione reciproca' spiegava come essa fosse possibile a partire da un'eredità che è anche religiosa:

"Appena saranno state prese le precauzioni necessarie al mantenimento della pace, bisogna riconoscere che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una idea architettonica che sappia dominare dalla base alla cima, armonizzando le tendenze in una prospettiva di comunanza di vita pacifica ed evolutiva.

Io non credo che questo pensiero dominante possa essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e politica. Mi pare che questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. Questo concetto tuttavia, il quale presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica, costituisce un elemento indispensabile all'elaborazione di quelle linee architettoniche fondamentali per l'edificio che stiamo per costruire. Né potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia...In dati momenti storici, essa ha infatti agito in questo senso, ma talvolta anche in senso inverso...Le cause di debolezza in questi casi sono diverse, e talune derivano precisamente dall'eccessiva limitazione dello spazio vitale della classe operaia. A causa di questa limitazione gli operai sono spinti a cercare la soluzione dei loro problemi nella lotta di classe all'interno dei rispettivi paesi; ed in questa lotta hanno, talvolta, perduto la coscienza di quella che è la caratteristica più importante del Movimento Europeo, cioè la coscienza della funzione eminente, non dello Stato o della collettività, ma dell'uomo e della persona umana...Né bisogna però sottovalutare il contributo che proprio dall'umanesimo che si trova all'origine del movimento socialista può essere portato alla formazione dell'unità morale dell'Europa...

Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato degli antichi, col suo culto della bellezza affinate attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria.

È vero che queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli archivi e nei musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale; è vero anche che la macchina democratica e l'organizzazione spirituale e culturale girerebbero a vuoto se la struttura politica non aprisse le sue porte ai rappresentanti degli interessi generali e in primo luogo a quelli del lavoro.

Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentare il libero e progressivo sviluppo.”

Credo che quelle parole, sia nella consapevolezza delle matrici di provenienza, sia nelle modalità “laiche”, non pregiudiziali, di apprendimento comune, di trovare risposte nuove a problemi nuovi, si possano applicare pienamente anche alle sfide antropologiche dell'oggi, a differenza di tutti coloro che dopo che sono caduti i Muri danno fatalisticamente per scontato che esse tendano a costituire dei muri ancora più spessi di quelli del passato.